

Epigramma funerario per Euphranor da Ramnunte, CEG 626b.

Gli scavi condotti nell'area di Ramnunte che portarono alla luce l'epigramma di Euphranor risalgono al 1806. La stele era originariamente posizionata su un *peribolos* costituito da cinque ordini di pietre alternate e sovrapposte. L'ultima fila di blocchi, più piccoli, costituiva il basamento per la stele con l'epigramma (fig. 2).

La prima pubblicazione della nostra epigrafe si ha in Petrakos 1991 (fig. 1); ad essa seguono ancora i lavori di Petrakos 1999 e di Lougovaya 2008. La fotografia pubblicata in Petrakos 1991 (fig. 1) è solo parziale: essa infatti riproduce i frammenti della sezione a destra della stele. Il testo da noi accolto è quello pubblicato da Lougovaya 2008, sulla base delle ricostruzioni successive (fig. 4).

L'iscrizione si apre con il nome del defunto posizionato dopo la cesura pentemimere ed enfatizzato dall'allitterazione del suono /eu/ che è ripetuto nell'aggettivo attribuito al defunto (εὐδαίμων), nel nome stesso ([E]ὐφράνωρ) e nel suo patronimico (Εὐφρονοῦς); la ripetizione del suono, inoltre, è enfatica anche dal punto di vista del contenuto perché rimarca la condizione felice (εὐ-) del defunto. Al v.2 Lougovaya 2008 integra ἐνθ[ά]δε [κεῖτ]αι, espressione piuttosto ricorrente negli epigrammi di tipo funerario che tuttavia nel VI e nel V secolo si trova in prevalenza o nell'*incipit* del v. 1 o in conclusione dell'ultimo verso.

εὐδαίμων: l'epigramma si apre con la menzione del “fortunato Euphranor”. Nelle fonti letterarie arcaiche e classiche la parola implica generalmente significati come il godimento di favori e la protezione dalle avversità divine per tutta la vita¹. Come epiteto viene utilizzato in versi funerari

¹ Lougovaya 2008 cita C. de Heer 1969 spec. pp. 38–44, 56–67; Soph. Ant. 582: εὐδαίμονες οἷσι κακῶν ἄγευστος αἰών; Eur. Med. 1228: θνητῶν γὰρ οὐδεὶς ἔστιν εὐδαίμων ἀνὴρ.

per chi si dice sia vissuto a lungo o che abbia lasciato discendenti. Fra le attestazioni in Hansen² ricordiamo CEG 477.1, εὐδαίμων ἔθανον δεκάδας δέκ' ἐτῶν διαμείψας che si riferisce alla lunga e età e 524.4, εὐδαίμων δὲ ἔθανον παίδων παῖδας καταλείπω[ν] che si riferisce alla progenie. Nel caso dell'epitafio di Euphranor, poiché nei versi successivi vengono citati sia l'età del defunto che i suoi discendenti, è lecito ritenere che l'εὐδαιμονία di Euphranor sia riferibile ad entrambi gli aspetti.

ἐνθ[ά]δε [κεῖτ]αι: Lougovaya preferisce a ἐνθ[ά]δ' ἔ[ην κ]αὶ ἐτῶν di Peek l'emistichio formulare ἐνθ[ά]δε [κεῖτ]αι e di seguito ἐτῶν ἑκατὸν καὶ πέντ' ἐπὶ τούτοις, integrando 4 lettere invece delle 3 previste da Peek. La studiosa ritiene che le dimensioni di KEIT siano di poco differenti rispetto a quelle di HNK e aggiunge, in nota³, che se la linea cominciasse con ἐνθ[ά]δε [κεῖτ]αι, l'ultimo *iota* (dodicesima lettera della linea) si troverebbe immediatamente sotto il *theta* di θανών della l.1 (che occupa invece la decima posizione) e se confrontiamo lo spazio occupato da questo ipotetico *iota* rispetto a quello della dodicesima e della tredicesima lettera della l. 3, ovvero *gamma* e *epsilon* di γενεάς, dovremmo ammetterne uno spostamento e un'imperfetta disposizione stoichedica.

La forma κεῖμαι/κεῖται seguita da ἐτῶν e dal numero degli anni ha diversi paralleli negli epitafi più tardi, quando segnalare l'età del defunto era diventato *topos* comune. Lougovaya cita come paralleli Chios 288. 1-2 McCabe⁴ e IG IX I, 256⁵ da Halai (non datati). La formula della nostra linea ἑκατὸν καὶ πέντ' ἐπὶ τούτοις, è stata forse dettata dalla necessità di soddisfare il metro: Lougovaya cita come paralleli IG XII 1 141⁶ da Rodi o SGO I 05/01/31⁷ da Smyrne (età ellenistica).

ἐτῶν ἑκατὸν καὶ πέντ(ε): nei componimenti epigrammatici epigrafici di tipo funerario l'età dei defunti è menzionata per registrare un fatto degno di nota come una morte avvenuta in età troppo

² Cfr. per l'uso al masch. CEG 477, 524, 577, 613; al femminile 566; al neutro 12; come nome proprio 574. Alle pp. 30-31 del suo articolo Lougovaya riproduce i passi interessati con traduzione.

³ Lougovaya 2008 p. 28 n. 3.

⁴ τριά<κο>ντα καὶ πέντε <ἐ>τῶν κ<ε>ῖτ<α>ι κόρη.

⁵ ἔνθαδ' ἐγὼ κεῖμαι ... / εἰκοσιεπτὰ ἐτῶν εἰς Ἀίδην καταβάς.

⁶ [γ]ράμματ' ἐδίδαξεν ἕτεα πεν[τήκ]ον[θ' ὄδε] / δύο τ' ἐπὶ τούτοις.

⁷ εἴκοσι πλήσας ἔτη / καὶ τρί' ἐπὶ τούτοις.

precoce oppure, al contrario, per ricordare una vita piuttosto longeva. Nel primo caso, il compianto per la morte di un bambino avviene generalmente da parte del defunto stesso (attraverso la consuetudine scrittoria dell'iscrizione che parla in I persona)⁸ o di un genitore (padre, madre o più raramente entrambi) che ne lamentano la perdita repentina e la disgrazia capitata. Nel secondo invece, le generazioni successive (i figli o i nipoti) rammentano la longevità del proprio caro attribuendo ad essa particolare enfasi, in quanto simbolo di vita fortunata. Lougovaya ricorda che di norma negli epigrammi di IV secolo non è consuetudine segnalare l'età per individui "di mezza età"⁹ e aggiunge, inoltre, che si ha notizia solo di un altro defunto (una donna) di 105 anni commemorata in una stele di età imperiale¹⁰.

ἐπιδών: questa forma di aoristo è attestata nei poemi omerici con il significato di "vedere dall'alto", come in κακὰ πόλλ' ἐπιδόντα, *Il.* 22.61; ma anche in Aesch. *Supp.* 646; Eur. *Med.* 1414; Aristoph. *Nu.* 289; essa è inoltre riferita particolarmente agli dei che guardano alle cose degli uomini, come in Ζεὺς ἐπίδοι προφρόνως στόλον, Aesch. *Supp.* 1, 145, 1030; νιν Ζεὺς ἐπίδοι κοταίνων Id. *Th.* 485; Κύριε, ἔπιδε ἐπὶ τὰς ἀπειλὰς αὐτῶν, *Act. Ap.* 4.29. L'idea di "vedere" nel senso di "vedere nascere" e dunque "conoscere" i propri figli si ha in Hdt. 6.52.2. Secondo lo storico di Alicarnasso, infatti, la felicità di un individuo è direttamente collegata al fatto di aver conosciuto i propri discendenti e di averli lasciati in vita (e dunque abbandonati) a causa della morte¹¹. Questa particolare connessione fra la felicità dell'individuo e "l'aver visto/conosciuto i propri discendenti" trova notevole spazio

⁸ Come nel caso dell'iscrizione della giovane Parthenis, morta a 7 anni: cfr *SEG* 38.754; 44.667; 46.943, *CEGSuppl.* 734a : μάνυε καὶ τὸν ἐμόν, στάλα, μόρον· ΟΥΙΑ[. . ca.6-7. .] | πατὴρ Ἀριστάρχου χῆρον ἔθηκα βίον | Παρθενίς οὐδ' ἀρετᾶς ὥρας ἐπὶ τέρμα μολοῦσα, | ἐπταετιζομένα μοῖραν ἔχω βιότου. *Rivela, o stele, il mio destino: [infatti non esisto più] | Ho vissuto orfana del padre Aristarco | Io, Parthenis, non raggiungi la soglia del tempo della virtù | Poiché a soli sette anni incontro il destino della vita.* In generale la formula utilizzata in questi casi tende a lamentare un generico "fiore della vita" perduto, cfr. *SEG* 41.1141 (*CEGSuppl.* 174a), v.3: ἡλικίης μὴ κατὰ μέτρα ma anche *SEG* 44.904 (*CEGSuppl.* *Epigramma funerario per Phileratos*) vv. 5-6 νῦν δὲ σὲ μοῖρα ὥραϊον ἀπήγαγεν εἰς δόμον ἀγνόν.

⁹ Riporta come eccezione *IG II²* 6217 (Attica, 394-393 a.C.), epitafio non metrico dedicato a Dexilos che riferisce sia gli anni della sua nascita che quelli della morte, probabilmente per escludere la possibilità che sia considerato fra i congiurati del colpo di stato del 404, poiché troppo giovane. Cfr. Rhodes-Osborne, *GHI* p. 43.

¹⁰ *SEG* 50.1418, proveniente da Sidon.

¹¹ Per un'espressione simile cfr. epigramma funerario per Xenocles, *CEG* 626a.

in Hdt. 1.30, ove, tra i tratti per cui Solone considera Tello il più felice degli uomini, vi è il fatto che Τέλλω ... παῖδες ἦσαν καλοί τε κάγαθοί, καί σφι εἶδε ἅπασι τέκνα ἐκγενόμενα καὶ πάντα παραμείναντα¹².

Un motivo analogo è attestato nell'epigramma di Cidimaco, CEG 601, un'epigrafe dall'Attica datata al IV a.C. Il testo al v. 3 recita: παῖδας [γὰρ] παίδων ἐσιδὼν καὶ γ[ῆ]ρας [ἄ]λ[υ]πον].

Dopo la consueta menzione della terra che accoglie le spoglie di Cidimaco, l'iscrizione ci dice che il defunto visse una vita felice e prospera (ὄλβιον εὐαίωνα β[ίου]), avendo visto i figli dei figli e avendo avuto una vecchiaia esente dal dolore (ὄλβιος era termine chiave anche nel passo erodoteo).

τ[- - - ca. 12-14- - -] ἔτυ[-]ῶς: Lougovaya dichiara che il primo *tau* è chiaramente visibile dalla fotografia, come pure le lettere ETY a destra della lacuna. Sulla base di un confronto con le lettere meglio conservate delle linee 1, 3 e 5, la studiosa calcola che lo spazio a disposizione fra T e ETY va da 12 a 14 lettere circa, dove Peek suggerisce di inserire ἔτυμα, poiché negli epitafi in versi è abbastanza comune la forma avverbiale ἐτυμῶς¹³.

Fra l'omicron e il sigma di ἔτυ[-]ῶς sono evidenti tre puntini verticali quasi allineati, si tratta presumibilmente di danni della pietra, presenti anche altrove, cfr. fig. 3.

πρῶτος: nella parte sopravvissuta del v.4, così come attestata da Lougovaya, apprendiamo che Euphranor morì prima dei suoi discendenti. Lougovaya, partendo dal presupposto che la successione delle lettere ETY appartenga all'inizio di una parola nella quale una sola lettera dovrebbe essere integrata prima di ὄς, suggerisce di restaurare ἔτυχ(ε), la parola più comune con *ypsilon* breve. Menziona come parallelo *Anth.Gr.* 7.659, attribuito a Teocrito, cfr. Theo. 7.1-2 Gow: νήπιον υἰὸν ἔλειπες, ἐν ἡλικίῃ δὲ καὶ αὐτός, | Εὐρύμεδον, τύμβου τοῦδε θανὼν ἔτυχες¹⁴.

¹² Aveva figli belli e onesti e vide tutti i suoi figli e tutti gli sopravvissero.

¹³ Per ἐτυμῶς cfr. CEG 93.4; ἐτύμη 862.1; ἔτυμον acc. neutro 586.3; ἐτυμῶν masch. 786.12.

¹⁴ Hai lasciato un giovane bambino, e tu stesso eri nel fiore dei tuoi anni, Eurymedon, quando sei deceduto ottenendo questa sepoltura.

Nel nostro caso, il restauro τ[ύμβου τοῦδε θανῶν] ἔτυ[χ'] ὃς πρῶτος κατέδαρθεν, che Lougovaya traduce: «having died, he who fell asleep first was allotted this tomb», comporterebbe la ripetizione¹⁵ di θανῶν, già presente nel v.1. Tuttavia la stessa Lougovaya esita ad integrare qualsivoglia emendamento nel testo che propone, limitandosi a segnalare il numero delle lettere da integrare.

κατέδαρθεν: la morte di Euphranor viene identificata con l'addormentarsi. Il collegamento tra la morte e il sonno nell'antichità è stato oggetto di numerosi studi¹⁶. La bibliografia è sconfinata e fra i vari contributi Lougovaya prende in considerazione un lavoro di Ogle¹⁷, il quale sostiene che per i Greci la concezione della morte come un sonno non sia il riflesso di idee popolari, ma piuttosto una vera convenzione letteraria che non era «naturalmente innata nella mentalità ellenica». Ogle ipotizza l'influsso dei culti orientali soprattutto dopo le conquiste di Alessandro Magno. Sul tema tornò Woehrle nel 1995, a proposito di Aristoph. fr. 504.10-11 Kassel-Austin, in cui la morte è denominata "addormentamento". Lo studioso nota che a questa altezza cronologica tale convenzione letteraria doveva essere talmente popolare da costituire oggetto di scherno. Al

¹⁵ Lougovaya cita come confronto IG XII 7.554: πόντω ἔπ' ἰχθυόεντι θανῶν ἐνὶ σήματι τῷδε / νηπίαχος κείμαι, πενταετῆς δ' ἔθαν[ο]ν. Un'altra ripetizione di θανῶν (nella versione all'accusativo θανόντα) è forse presente nell'epigramma funerario di Xenocles figlio di Stilbon, CEG 626a, ma la lettura della desinenza non è certa.

¹⁶Mainoldi 1987, pp. 7-46; Woehrle 1995. Il legame fra il sonno e la morte costituisce, sicuramente, uno dei *topoi* più consolidati nella letteratura in generale, antica e moderna: esso è attestato già in *Il.* 14.231-237, dove Omero esalta la potenza di Hypnos, fratello di Thanatos. A questa trattazione Lougovaya 2008 dedica le pp. 33-37 con altri numerosi riferimenti. Dopo una rassegna sistematica dei passi letterari la studiosa conclude che nell'epigramma di Euphranor sia utilizzata una convenzione letteraria per alludere alla morte come sonno. Fra le attestazioni nella letteratura greca ricordo anche *Il.* 11. 241: χάλκεον ὕπνον; il Partenio per Astimelusa (P. Oxy 2387; fr. 3 Davies) dove Alcmane associa la morte al sonno come termine di estrema dolcezza: λυσιμελεῖ τε πόσῳ, τακκρώτερα 61 | δ' ὕπνω καὶ σανάτω ποτὶ δέρεται, | οὐδέ τι μαψιδίως γλυκῆα κήνα. [...]; il fr. 2 West del poeta elegiaco Eveno di Paro: Βάκχου μέτρον ἄριστον ὃ μὴ πολὺ μὴδ' ἐλάχιστον | ἔστι γὰρ ἢ λύπης αἴτιος ἢ μανίης. | χαίρει κιννάμενος δὲ τρισὶν Νύμφαισι τέταρτος | τῆμος καὶ θαλάμοις ἔστιν ἐτοιμότατος. | εἰ δὲ πολὺς πνεύσειεν, ἀπέστραπται μὲν ἔρωτας, | βαπτίζει δ' ὕπνω, γείτοني τοῦ θανάτου; Soph. *El.* 509; il passo tratto dal coro del *Filottete* di Sofocle, vv. 828-832, dove Sonno è evocato affinché liberi il protagonista dal dolore causato dalla ferita: "Υπν' ὀδύνας ἀδαῆς, "Υπνε δ' ἀλγέων, | {Str.} εὐαῆς ἡμῖν ἔλθοις, εὐαίων ὦναξ: | ὄμμασι δ' ἀντίσχοις 830 | τάνδ' αἴγλαν, ἃ τέταται τανῶν: | ἴθι ἴθι μοι παιῶν. |; l'*Apologia di Socrate* 40c, dove la morte è paragonata ancora una volta al sonno; Call. *epigr.* 9 Pfeiffer; il componimento n. 85 degli *Inni Orfici* dove Hypnos è ricordato come colui che libera dalle sofferenze e come fratello e anticipatore della morte. Notevoli anche i passi della letteratura latina di Lucr., *De rerum natura* III 919-930; Cic., *Tusc.* I 92,11; *Aen.* VI 278; Ov., *Amores* II 9b,39-42.

¹⁷Ogle 1933 pp. 81-117.

contrario, nel nostro caso, secondo Lougovaya 2008 non si tratterebbe di una vera e propria convenzione letteraria, quanto piuttosto di un eufemismo: «Euphranor's epigram adopted a literary convention of alluding to death as sleep, but stripped it of all literary connotations. It seems more plausible, however, that the comparison of death to sleep was a natural and universal euphemism that could be exploited as a basis for a simile or a metaphor. [...] Superficial similarities between the appearance of sleep and death were never foreign to the Greeks, but the metaphorical equation of death to sleep was employed to different ends», p. 37.